

AMORE DI DIO

Contrariamente ad altri mistici che si esercitano alla perfezione per giungere all'amore, suor Teresa del Bambino Gesù prendeva come via alla perfezione l'amore stesso. L'amore fu l'obiettivo di tutta la sua vita, il movente di tutte le sue azioni.

FAR PIACERE AL BUON DIO

«I grandi santi hanno lavorato per la gloria di Dio, ma io, non essendo altro che una piccola anima, lavoro per fare piacere a Lui, per le sue “fantasie” e sarei felice di sopportare le sofferenze più grandi, anche senza che Egli lo sappia, se fosse possibile, non per procurargli una gloria passeggera – sarebbe troppo bello! –, ma perché, attraverso ciò, un sorriso possa sfiorare le sue labbra... Ci sono molti che vogliono essere utili! Il mio sogno è di essere un piccolo giocattolo *inutile* nelle mani di Gesù Bambino... Io, sono un “capriccio” del piccolo Gesù!...».

Durante la sua malattia mi confidava: «Non ho desiderato che *far piacere al buon Dio*. Se avessi cercato di accumulare meriti, al punto in cui mi trovo, sarei disperata». Sì, perché sapendo che «tutta la nostra giustizia, ha delle pecche davanti a Dio» (cf. *Is*, 64, 5), nella sua umiltà, rite-

neva che le opere che aveva realizzato fossero niente e non dava importanza se non all'amore che le aveva ispirate.

«Dio – diceva – è già abbastanza addolorato, Lui che ci ama tanto, di essere obbligato a lasciarci compiere sulla terra il nostro tempo di prova, senza che andiamo costantemente da Lui per ripetergli che ci stiamo male; non occorre aver l'aria di accorgersene!».

Se sudava per il caldo eccessivo o se soffriva troppo per il freddo invernale, aveva il raffinato pensiero di non asciugarsi il volto e di non fregarsi le mani se non di sfuggita «come per non dare a Dio il tempo di vederla...».

Inoltre quando doveva praticare qualche penitenza prescritta dalla Regola: «Allora mi sforzavo di *sorridere* – confidava lei – affinché Dio, come *ingannato* dall'espressione del mio volto, non sapesse che soffrivo».

Nel suo linguaggio semplice diceva: «Se arrivando in cielo non avessi tutto quello che ho desiderato, mi guarderò bene dal farlo notare e il buon Dio non si accorrerà della mia delusione!...».

RALLEGRARSI DI NON AVERE
UN SOLO SENTIMENTO DELICATO

«Tu sei delicata con Dio, invece io non lo sono; e vorrei veramente esserlo!... Il mio desiderio può forse supplire a questo?».

«Certamente, soprattutto se ne accetti l'umiliazione. Se poi te ne rallegrerai farai piacere a Gesù più che se non gli avessi mai mancato di delicatezza, ed esclama: "Mio

Dio, ti ringrazio di non avere un solo sentimento delicato e sono contenta di vederne negli altri... *Tu mi colmi di gioia Signore, per tutto quello che fai*" (Sal 91, 5)».

«DOLERSI DI AVER LETTO»

Se il fuoco del suo amore era sempre puro e divoratore, si preoccupava di isolarlo dalle cose create, alimentandolo solo di sacrificio. Un giorno che ci trovavamo davanti ad una libreria, con la sua abituale gaiezza mi disse: «Oh! Come sarei *dolente* di aver letto tutti quei libri lì!

«Ma perché? – continuai io –. Una volta letti, sarebbero un bene acquisito; capirei di più *dolarsi di doverli leggere*, ma non *di averli letti*».

«Se li avessi letti mi sarei rotta la testa, e avrei perso del tempo prezioso che ho impiegato semplicemente ad amare Dio».

GENEROSITÀ

Le facevo notare che Dio mi domandava più che ad altri, che questa o quella sorella si permetteva ciò di cui io invece mi privavo. Ebbi questa risposta: «Sono contenta di ciò che Dio mi chiede e non mi adiro per quello che domanda agli altri, e non penso di avere più meriti per il fatto che mi chiede di più».

Quello che mi fa piacere, quello che io sceglierei – avendone la possibilità – è giustamente quello che il buon Dio vuole da me. Io trovo sempre bella la mia parte... anche se gli altri dovessero avere più meriti donando di meno, io preferirei avere meno meriti donando di più, perché farei la volontà di Dio».

Siccome andavo dicendo che era ben felice di andarsene con Lui: «Non è assolutamente per il godimento che io desidero andarmene. La sofferenza mi attira troppo per preferirle il cielo. Solo la certezza di fare la volontà di Dio mi fa desiderare la morte; diversamente, preferirei vivere e soffrire il martirio».

Benché afflitta per la persecuzione contro le comunità religiose, il suo volto si illuminava al pensiero che, forse, avremmo dovuto versare il nostro sangue. Teresa aveva allora parole veementi che traducevano l'ardore d'amore di cui il suo cuore era infiammato. Durante la sua ultima malattia la sentii esclamare: «Quando penso che muoio su un letto!... Avrei tanto voluto morire in un'arena!».

L'ALTARE OFFERTO DAL SIG. MARTIN

Mentre alcune persone della famiglia criticavano mio padre per aver offerto l'altare maggiore di S. Pietro di Lisieux ¹, dono troppo esorbitante – si diceva – per i suoi mezzi, il che ridondava a torto dei suoi figli, Teresa se ne rallegrava dicendo: «Dopo averci donati tutti a Dio, è naturalissimo che egli offra un altare per immolarci e immolare se stesso».

¹ Una domenica del 1888, dal pulpito il canonico Rohée, arciprete della Cattedrale, aveva indicato il prezzo di diecimila franchi, sufficienti allora – credeva lui – per l'acquisto di un nuovo altare. Il sig. Martin li portò subito esigendo il segreto, che fu così ben conservato che nessuno nella parrocchia seppe il nome del donatore. La cosa tuttavia non poté essere nascosta al sig. Guérin.

RACCOGLIERE I FIORI DEGLI ALBERI DA FRUTTO

Confidai alla mia piccola sorella che durante l'Ufficio Divino avevo immaginato di gettare dei fiori in onore di Dio. Nella recita alternata dei versetti vedevo una battaglia di fiori. Ad ogni salmo i fiori variavano. Ora erano gigli, ora erano rose. Così si alternavano spontaneamente tutti i fiori che mi vennero in mente. Alla fine, il giardino nel quale facevo la mia raccolta si trovò spoglio. Non restavano che gli alberi da frutto. Esitai un istante, poi colsi fiori di pesco, di ciliegio, di albicocco... alla fine dell'Ufficio non c'era più nessun fiore. Questa idea di cogliere i fiori degli alberi da frutto piacque a suor Teresa. Mi fece notare che la caratteristica dell'amore era di *sacrificare tutto*, di donare a casaccio, di sperperare, di annientare anche la speranza dei frutti, di agire con follia, di essere prodiga all'eccesso, di non calcolare mai.

«Oh! Beata spensieratezza, beata ebbrezza dell'amore! – diceva –. L'amore dà tutto e si fida. Ma molto spesso, noi non doniamo che dopo aver deliberato, esitiamo a sacrificare i nostri interessi temporali e spirituali. Questo non è amore! L'amore è cieco, è un torrente che non lascia niente sul suo passaggio!».

DEDICARSI UNICAMENTE ALL'AMORE

Un'altra volta le dissi: «Quello che in te invidio, sono le tue opere. Anch'io vorrei fare del bene, realizzare belle cose che facciano amare Dio!».

«Occorre non attaccare il cuore a questo – mi rispose –. Credimi! Scrivere libri di pietà, comporre le preghiere più sublimi, fare opere d'arte... No! Davanti alla nostra impotenza occorre offrire le opere degli altri; ed è

questo il beneficio della comunione dei Santi; e poi, di questa impotenza, non dobbiamo mai farcene una pena, ma dobbiamo dedicarci unicamente all'amore.

Dice bene Taulero: "Se amo il bene che c'è nel mio prossimo più di quanto lo faccia egli stesso, questo bene è più mio che suo. Se in san Paolo amo tutte le grazie che Dio gli ha concesso, tutto questo mi appartiene alla stessa stregua che a lui. Per questa comunione posso essere partecipe di tutto il bene che c'è in cielo e sulla terra, negli angeli, nei santi e in tutti quelli che amano Dio".

I Dottori ci insegnano che in cielo l'amore che unisce tutti gli eletti è così grande che ognuno gioisce della felicità degli altri come se egli l'avesse meritata ², come se egli stesso ne godesse.

Tu farai del bene quanto me e anche di più, *con il desiderio* di fare questo bene e con l'azione più nascosta, fatta per amore, per esempio *rendendo un piccolo servizio che ti costi molto*. Tu sai che io sono povera, ma Dio mi dà *di volta in volta* quanto mi occorre».

È SOLO L'AMORE E L'OBEDIENZA CHE CONTANO...

Durante l'inverno del 1896-1897, non volendo che suor Teresa del Bambino Gesù prendesse freddo ai piedi, la nostra reverenda madre superiora (madre Maria di

² Cf. san Tommaso: «In cielo ciascuno degli eletti si rallegra della felicità di tutti gli altri» (*Suppl.*, 9, 71, art. I). La santa aveva letto il seguente passo in un'opera che aveva particolarmente gradito: *Fin du monde présent et mystères de la vie future*, dell'Abate Arminjon: «Gli eletti non avranno tra loro che un sol cuore... ciascuno sarà ricco delle ricchezze di tutti; ciascuno trasalirà della felicità di tutti» (VII conferenza: *De la béatitude éternelle et de la vision surnaturelle de Dieu*, p. 312).

Gonzaga) esigea che Teresa si servisse di uno scaldapiedi a carbone, in modo che il suo paio di *alpargates*³ fossero sempre caldi; ma Teresa non usava questo scaldapiedi se non per obbedienza e in caso di estrema necessità, lasciandolo inesorabilmente spegnersi, con mio grande dispiacere, quando riteneva che non facesse tanto freddo.

«Gli altri si presenteranno in Cielo con i loro strumenti di penitenza e io con uno scaldapiedi a carbone – mi diceva –, ma è solo l'amore e l'obbedienza che contano...».

QUELLA CHE AVEVA EDIFICATO LA CHIESA...

«Ho letto – ci raccontava suor Teresa – che un grande signore, volendo edificare una chiesa, promulgò un editto nel quale ingiungeva ai suoi sudditi di fare, a questo scopo, l'elemosina più insignificante, perché voleva averne gloria lui solo. Così si edificò la chiesa.

Ma un giorno, una povera donna anziana, vedendo i cavalli che trasportavano le pietre e che a fatica saliva-
no la collina, disse a se stessa: è stato proibito dare soldi per far costruire questo tempio a Dio e sarei stata felice di contribuirvi; ma se aiutassi gli animali che inconsciamente lavorano a questa opera, forse il buon Dio sarà contento!

Con le sue ultime monete comprò un sacco di fieno e lo diede ai cavalli. Quando la chiesa fu costruita, il signore volle farne celebrare la dedizione e, a questo proposito, fece scolpire su una pietra il proprio nome e

³ Specie di sandali di corda che le carmelitane usano come scarpe.